

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Valerio Paolo Mosco,
Architettura italiana. Dal postmoderno ad oggi
(Milano, Skira, 2017)



pp. 184;
ISBN: 978-88-572-2112-0;
dimensioni: 15,0 x 21,0 cm

Valerio Paolo Mosco, già autore nel 2010 di un volume dedicato all'ingegneria italiana del secondo Novecento, procede nella sua ricerca focalizzata sulla penisola con una pubblicazione che indaga le intricate vicende architettoniche occorse negli ultimi quattro decenni. *Architettura italiana Dal Postmoderno a oggi* è un agile testo che concentra una serrata sequenza di eventi suddivisi in quattro capitoli, corredato da un puntuale apparato bibliografico riportato in nota e da un prezioso indice analitico utile a districarsi nel corposo elenco dei personaggi citati. L'autore apre ciascun capitolo con un prologo che introduce all'itinerario, illustrato al lettore da un apparato iconografico che probabilmente (soprattutto per il numero di immagini proposte in alcune parti del volume) è l'unico punto debole del testo. La lettura di questo inizia con un'immagine-diagramma il cui titolo (*Arabesco dell'architettura italiana: continuità dell'eclittismo*) fa intuire la complessità del panorama architettonico nazionale, caratterizzato, in tutto l'arco del Novecento, proprio dalla diversità di espressione formale. In questo diagramma si leggono termini quali "storicismo", "postmoderno", "neo-radical", "neo-frugali" ecc. e alcuni nomi di professionisti che in modo bustrofédico si direzionano verso variegati orizzonti temporali. Manca viceversa l'indicazione di quelle realtà geografiche (Torino, Venezia, Milano, Napoli, Roma, Palermo ecc.) che sono citate più volte nel testo quali sedi delle scuole di architettura, delle esposizioni piuttosto che delle realtà editoriali.

Mosco inizia la descrizione dei fatti con la mostra *Roma interrotta*, inaugurata nella capitale nel maggio del 1978 dall'allora sindaco Giulio Carlo Argan. Un evento che apre ai decenni futuri per la singolarità del tema proposto e per i personaggi coinvolti, che avrebbero recitato un ruolo da protagonisti non solo nella realtà italiana. Piero Sartogo, il primo nome che compare nel testo, è il principale artefice di questo *contest* in cui la storia è al centro dell'attenzione, tra attività ludica e impegno scientifico. L'iniziativa è legato alla prima *Biennale di Architettura di Venezia*, le cui attività sono coordinate da Paolo Portoghesi, dalla presenza di Aldo Rossi che è l'unico progettista ad essere invitato ad entrambe le manifestazioni. Mosco, dopo aver spiegato come questo evento trovi riferimenti culturali nella metà degli anni settanta, fa riemergere l'intenso

GIOVANNI BELLUCCI

Università Politecnica delle Marche, Ancona

dibattito che fiorisce sulle riviste e sui volumi editi in quel periodo, citando le figure apicali della storia dell'architettura italiana tra cui Bruno Zevi, lo stesso Portoghesi e Manfredo Tafuri. La "Strada nuovissima" che arricchisce la mostra dei progetti veneziani, tra cui l'autore segnala quelli di Nicoletta Cosentino e Alessandro Anselmi, è certamente l'elemento dirompente dell'evento che, tra contraddizioni e proposte bizzarre, varca i confini dell'oceano, riscuotendo alternatamente enfasi e profondo dissenso: tra gli ultimi, nel 1994, Pierluigi Nicolin avrebbe coniato per quell'evento l'espressione "paese dei barocchi". Parallelamente si svolge la vicenda del Teatro del Mondo di Aldo Rossi, a cui Mosco dedica un approfondimento, come del resto alla produzione architettonica portata a termine del maestro sia in Italia che all'estero negli anni a seguire. Determinante è il dibattito ingenerato sulla stampa, in particolare il ruolo fondamentale svolto da *Casabella*: più volte sono ricordati gli editoriali di Vittorio Gregotti che recita una parte centrale sia per la sua attività di critico e docente che per la sua carriera professionale, lungamente approfondita nel testo a partire dalle opere italiane. Mosco ricorda anche il contributo di *Domus* e in particolare l'editoriale di apertura del suo nuovo direttore, Alessandro Mendini, che nel 1980 parla di eclettismo, pluralismo e plurilinguismo. A questo proposito, tra le riflessioni che l'autore propone, sono da rimarcare quelle sull'attività di Giancarlo De Carlo, che offre il pretesto per l'amara chiusura del capitolo incentrata sulla "fine del professionismo colto": quest'ultima è argomentata in modo arguto facendo riferimento a una variegata serie di fenomeni che, dalla seconda metà degli anni ottanta, accompagnarono la conclusione di una fase storica molto stimolante e difficilmente ripetibile.

Proprio dal 1985 parte il secondo capitolo del volume, che si segnala per la presenza di alcuni progettisti di rilievo e di una serie di concorsi che, a giudizio di Mosco, avrebbero potuto avere un esito differente. Tra le figure individuate spicca il sodalizio Gabetti-Isola, in attività già negli anni cinquanta e che trova alla fine degli anni ottanta nuova linfa. Le opere citate e descritte testimoniano l'eclettismo di questo duo; in particolare Mosco pone l'accento sul passaggio all'*hi-tech*, un tema nuovo per l'architettura italiana di quegli anni che troverà con Renzo Piano uno dei riferimenti più celebrati, a cui il volume lascia ampio spazio. Parallelamente viene ricordata l'attività di altri maestri del contemporaneo a partire da alcuni esponenti della scuola veneziana, come Costantino Dardi e Gianugo Polesello, e di quella romana, come Franco Purini. L'attività della coppia Purini-Thermes è oggetto di un approfondimento soprattutto in ragione del loro operato a Gibellina Nuova dopo il terremoto del Belice; alla Sicilia e in particolare alla scuola di architettura di Palermo Mosco riconosce

il merito di avere risposto a una sfida improba in una terra e in un contesto sociale tutt'altro che semplice. Ma anche al nord non sono poche le occasioni mancate come i concorsi del Lingotto di Torino, per il recupero dell'ex area Falk alla Bicocca di Milano e per la ricostruzione della Stazione di Bologna. Diverso, a parere dell'autore, sia l'esito che il livello dei progetti presentati al concorso per il padiglione Italiano ai Giardini della Biennale di Venezia, che Francesco Cellini si aggiudica battendo una platea di dodici agguerriti concorrenti. A questi concorsi fanno da contorno quelle che Mosco definisce una lunga serie di "occasioni artificiali", tra cui quelle inerenti la Biennale del 1985 curata da Aldo Rossi, in cui si propongono una serie di temi come quello per il ponte dell'Accademia, i cui risultati sono definiti quanto meno deludenti. Negli anni a seguire è la Triennale di Milano a recitare un ruolo oltremodo decisivo con le esposizioni *Il progetto domestico. La casa dell'uomo: archetipi e prototipi* del 1986 e *Le città immaginate* del 1987: a una straordinaria mostra fotografica con i report dei migliori esponenti della fotografia italiana di paesaggio, a cominciare da Gabriele Basilico, si aggiungono i progetti degli architetti (tra cui Steven Holl) che sono chiamati a risolvere il tema del paesaggio preda di un "caotico sviluppo". È con il senso di caos e di smarrimento generale di un paese che nel 1992 è investito dal caso "Tangentopoli" che si apre il terzo capitolo. L'anno precedente viene bandito il concorso per il Palazzo del Cinema di Venezia, dove si confrontano architetti di tutto il mondo ed è marcata la differenza di linguaggio tra i progetti firmati da progettisti esteri e gli esponenti italiani. Una crisi che si riflette anche nel settore dell'ingegneria che, ricorda Mosco citando numerose fonti, a partire da almeno un decennio vive un inesorabile regresso tecnico e tecnologico a cominciare dalle opere realizzate per i mondiali di calcio del 1990. Una caduta che riguarda l'ingegneria, l'architettura ma anche la critica, con la perdita di spessore di alcune testate cruciali per l'Italia del Novecento a cominciare da *Architettura. Cronache e storia*, la rivista diretta per quasi mezzo secolo da Bruno Zevi. La scomparsa di Zevi, avvenuta nel 2000, e quella di un altro nome tutelare della storia contemporanea quale è Manfredo Tafuri, morto nel 1994, sanciscono, in questo decennio, la fine di un'epoca il cui stato di involuzione viene ribadito grazie a un sagace editoriale di Italo Rota su *Domus*, nel quale l'architettura italiana è rappresentata come un albero malato. Il tema della città diffusa, quel paesaggio ibrido che non è città, campagna o area industriale ma un connubio tra queste ed altre istanze, rende bene la difficoltà in cui il Paese (classe politica e dirigente) e i professionisti si confrontano. Tra i più arguti solutori di questa complessa situazione Mosco cita Bernardo Secchi e Paola Viganò, che in qualche modo rileggono quanto teorizzato da Rem Ko-

olhass già da alcuni anni nel celebre *Delirious New York* pubblicato nel 1978. Nel 1996 alla Biennale di Venezia Stefano Boeri e Gabriele Basilico presentano una ricerca sul tema della città diffusa italiana e il quadro è desolante; ma allo stesso tempo Mosco suggerisce, a partire dall'operoso Studio Boeri, progetti non privi di interesse che lasciano sperare in un ritorno all'architettura di qualità. La pubblicazione di Paolo Desideri, *La città di latta*, le indagini di Antonio Terranova su modelli edilizi e tipologici apparentemente superati, costituiscono uno specchio della ricerca architettonica di quegli anni, che porta a risultati contraddittori individuati dall'autore in alcuni lavori di Aldo Aymonino, dello studio ADBR e di Carmen Andriani. Ma sono le opere realizzate in massima parte all'estero da Renzo Piano (dagli Stati Uniti al Giappone, da Berlino a Basilea fino alla Nuova Caledonia) e da Massimiliano Fuksas (dalla Francia fino agli ultimi lavori in Cina) a monopolizzare le pagine finali del capitolo, introducendo all'ultima parte del testo che si apre con la Biennale del 2000.

Il libro si chiude con il capitolo che analizza il lasso temporale più ampio (2000-2016) in cui Mosco cita le più interessanti realtà professionali dell'Italia, senza dimenticare ancora una volta il contributo che molti di questi architetti hanno lasciato all'estero. Questa considerazione confligge apertamente con la nota "lettera dei 35" firmata da alcuni tra i più importanti cattedratici del paese, che chiedono al Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi di salvaguardare l'architettura italiana dall'imperversare delle "archistar" straniere. Ma nonostante questo allarme il paese è costellato da una platea di professionisti che da nord a sud realizzano opere di valore che, secondo Mosco, galleggiano in un mare fatto di "edilizia sempre più bieca", che fagocita quasi senza ostacolo porzioni sempre più ampie di territorio, nonostante la grave crisi economica che ha colpito il settore dell'edilizia nell'ultimo decennio. Tra i nomi citati, Mosco ricorda i professionisti attivi nel Mezzogiorno come Vincenzo Latina, Cherubino Gambardella, Beniamino Servino e Maria Giuseppina Grasso Cannizzo. Parallelamente, al centro e soprattutto al nord una folta schiera di professionisti indipendenti o più solide società di architettura propongono soluzioni formali che Mosco fa rientrare in quella che lui definisce "architettura asservita", opere cioè caratterizzate da un impianto solido, aspetto sobrio e profondo legame con l'attività teorica dei grandi maestri attivi nelle diverse scuole di architettura della penisola. Esemplici in tal senso le realizzazioni dello Studio Piuarc, di Labics, di Geza, 5+1AA (recentemente sciolto) o Archea, nonché le recenti opere dell'architetto Renato Rizzi. Quali esponenti del sempre presente gusto kitsch, Mosco segnala l'attività di Cino Zucchi e quella sempre sorprendente di Italo Rota che occupandosi in prevalenza di allestimenti, costituisce un chiaro

collegamento con il glorioso passato di queste architetture effimere, che hanno avuto in Italia autorevoli esponenti come Ettore Sottsass, Franco Albini, Giuseppe Pagano e molti altri.

A conclusione del volume Mosco spiega come tutta l'architettura citata tessa un rapporto sinusoidale con la modernità; questa immagine sintetizza in modo efficace l'altalena di risultati e di valori che riflettono l'eclettismo che da decenni continua a dominare nel nostro Paese e che resta, nonostante la cronica e irreversibile deficienza culturale, un riferimento molto distante da quell'omologazione di massa che in altri contesti ha lasciato campo libero alla deriva decostruttivista o al minimalismo esasperato. Questa considerazione, secondo l'autore, lascia sperare in risultati quanto meno positivi e inattesi per l'architettura italiana che verrà.